

ORIZZONTI

# Le città invisibili che sognano i bambini

**IMPARARE** ad abitare una metropoli, a sentirsi parte attiva, senza paure o smarrimenti. Quando si è piccoli può sembrare impossibile. Invece osservando, conoscendo e immaginando si possono costruire reti, relazioni e spazi ideali

■ di **Manuela Trinci**

**EX LIBRIS**

*Gli adulti non capiscono mai niente da soli ed è una noia che i bambini siano sempre eternamente costretti a spiegar loro le cose.*

Antoine de Saint Exupéry



«Imparare a imparare» come vivere la città, parafrasando Bateson - l'inventore dell'ecologia della mente - non è certo per bambini e bambine nell'età della ragione un'asfittica questione di «educazione civica». È molto di più. Lo stesso Le Corbusier, ribaltando quasi il cartesiano «penso dunque sono», era solito sostenere che la prima prova di esistere, la prima certezza umana di essere nel mondo, fosse data proprio dalla percezione di occupare uno spazio. Superfluo, poi, rammentare come la ricerca di un «luogo sicuro», di un riparo dalle avversità naturali, sia stata posta, da sociologi, storici e architetti, fra le attività originarie dell'uomo. Nei luoghi si può, dunque, tutti quanti ricercare sicurezza e una conferma della propria identità e appartenenza, fenomeni che riescono ad amplificarsi quando si tratta di ragazzini o ragazzine, il cui senso di sé è ancora in divenire. Basti pensare ai San Babilini o ai «ragazzi degli Inganni» a Milano, ai Pariolini, alle «zecche» o ai «bori» delle più desolate periferie romane per capire come, talvolta, il senso dell'appartenza al quartiere o alla borgata arrivi ad inasprirsi e deformarsi, concretizzandosi poi in bande di bulletti e teppistelli, che spadroneggiano e barricano il loro territorio, animati da rabbie croniche e intolleranze verso il «diverso» da loro e dal loro gruppo.

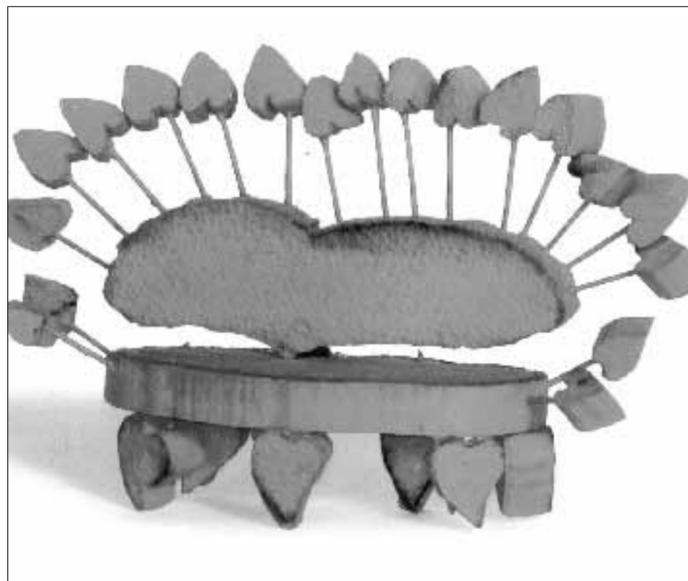
«Guai a limitare un bambino tra la casa e l'isolato» - ha sostenuto in una recente intervista Mario Botta - crescerà in un mondo che lui non ha strumenti per conoscere. Se ha libertà di movimento si guarderà intorno - ha proseguito l'architetto - e scoprirà così che è inutile dipingere le facciate: basta la luce a dar colore ai palazzi. Scoprirà che le piazze e i monumenti fanno compagnia: bastano le loro storie di principi, operai, funai, anarchici e cavalieri. E scoprirà, si potrebbe aggiungere, che la città, questo meraviglioso libro di pietra scritto dal tempo, con le sue memorie a falde, con le sue «cartoline del passato», in un lessico che coniuga geografia, antropologia e ambiente, scienza e società, propone un serrato, importantissimo, confronto fra i giovani e la storia.

In tal senso, *Vivere la città. Abitare e divertirsi in città* (pp. 120, euro 16. Zoolibri) si presenta come

**Due giovani architetti hanno scritto una guida per aiutare a comprendere le logiche, le regole e le interrelazioni esistenti in un centro urbano**

un libro ben fatto per far capire come anche i bambini e le bambine possano comprendere le logiche della città, i sentimenti di moltitudine e di diversità che la caratterizzano, e soprattutto come loro stessi potranno avere un ruolo importante fra le tante regole, le interrelazioni e l'organizzazione di un contesto sociale-urbano che evolve senza tregua e il cui futuro saremo tutti chiamati a condividere.

Curato dagli architetti Michel Da Costa Gonçalves e Geoffroy Galand (e introdotto dal sociologo Domenico De Masi), questa gradevole guida a una città sostenibile, oltre a essere un libro molto divertente, illustrato com'è con fotografie, piante, documenti, mappe, schemi, invenzioni gustose e un elenco senza fine di «dolce far niente»; oltre a invitare alla scoperta e all'esplorazione dei tipi tradizionali della città con i loro connotati architettonici (da strade, a piazze, cortili, auditorium, negozi, musei, cattedrali, ristoranti ecc...); oltre a fornire moltissime informazioni che si dipanano fra un groviglio di aspetti economici, storici, ecologici, culturali, di lessico architettonico ecc...; si presenta prima di tutto come un libro che guarda agli altri, che sollecita l'osservazione e lascia via libera all'immaginazione: cosa faranno, per esempio, ci si chiede, in quella casa, a quell'ora, in questa o in quella parte della città, gli altri abitanti? Come avranno arredato le loro case? E quali altri luoghi frequenteranno le persone che si incrociano in farmacia, o dal panettiere? E la scuola, all'imbrunire, senza scolari, come si trasformerà? Piano piano, di pagi-



**PROGETTI** Le panchine di Modena pensate dai piccoli per i grandi

**QUELLA CHE VEDETE** qui sopra è la «Panchina cuore», una delle panchine vere che oltre 1200 bambini di Modena hanno progettato anni fa nel laboratorio «Panch...invento» del Coordinamento pedagogico e del Comune di Modena. I bambini ne hanno progettate di bellissime. Come la

«Gatto» che va messa vicino al Duomo, così fa compagnia ai leoni, o «Panchina elastica» per sedersi e anche farci i salti... Di alcune sono stati realizzati dei prototipi, sistemati in alcune fermate del bus. Ci si siedono non solo i bambini, ma tutti i cittadini.



Parkour a Parigi in una foto di Stéphane Rémael. Il parkour è un nuovo sport urbano nel quale si usano le strutture architettoniche come trampolini

**CONFRONTI** Dopo una vacanza a Berlino il paragone è imbarazzante: niente verde, né servizi e nessuna attenzione per l'infanzia  
**Come spiego alle mie figlie perché vivere a Milano?**

■ di **Gianni Biondillo**

**N**on bisognerebbe mai fare una vacanza all'estero con i propri figli. È quello che sto pensando ora, di ritorno dalla Germania. Mai. È frustrante. Come faccio ora a spiegare alle mie due bambine perché ho deciso di farle crescere in una città come Milano? A Berlino c'erano spazi per l'infanzia ovunque, nessuna barriera architettonica, piste ciclabili dappertutto, al punto che uno poteva affittare una bicicletta e girare l'intera città, ma che dico, l'intero Brandeburgo in bici, e quando si stufava saliva sul treno, o su una delle numerosissime linee metropolitane, con la bici appresso. E poi servizi per l'infanzia, enormi musei interattivi, se non direttamente musei dedicati solo ai bambini, bagni pubblici puliti, con lavatoi e fasciatoi per il cambio dei pannolini anche dai rivenditori di kebab di periferia. E verde, verde, verde ovunque: boschi, parchi, giardini, viali alberati; fiumi e laghi navigabili

fin nel cuore della città e in ogni dove scivoli, gabbie, altalene, giochi, divertimenti. E Milano, che si picca tanto di essere una città europea, come può pensare di tenere il confronto con questi esempi piena com'è di demenziali barriere architettoniche, di inesistenti piste ciclabili - in una città piatta come l'olio, dove girare in bici dovrebbe essere addirittura logico - con una mobilità pubblica ridotta al lumicino - all'anarchia privata, anzi - con musei così polverosi, ottocenteschi, incapaci di attirare l'attenzione dei bambini, senza più bagni pubblici e con i bagni dei bar sempre rotti, o sporchi, senza neppure l'ombra di un fasciatoio e quasi sempre sprovvisti di carta igienica, con giardinetti attrezzati - chiamiamoli così - pieni di scritte, feci, siringhe, giochi rotti, con una pessima manutenzione, e con quelli nuovi che sono miserandi, micagnosi, quasi che il comune non volesse spendere troppo in altalene e, su tutto, con una percentuale di verde procapite per ogni singolo abitante meneghi-

no, al limite dell'assurdo, neppure vivessimo in un deserto di cemento, con un'aria talmente irrespirabile che i bambini di due anni hanno già problemi gravi all'apparato respiratorio? Insisto, come faccio a spiegare alle mie bambine che Milano è la città giusta dove crescere? Mai andare all'estero, insomma. Bisogna restare nel proprio brodo, nelle proprie illusioni provinciali, come fa la nostra politica che finge interesse per i temi della famiglia, in teoria però, che in pratica, nei fatti, se ne disinteressa bellamente. Dovrei fare, insomma, come quei spocchiosi milanesi che vanno in ferie nel centro-sud dello stivale, e, puzza sotto il naso, si atteggiavano da vecchi *habitué* dei modi urbani, che si indignano per la disorganizzazione degli alberghi, o per i ritardi nei ristoranti, loro, vecchi uomini di mondo, abituati alla grande Milano, cittadini europei. Loro che l'Europa, probabilmente, non l'hanno mai neppure vista. Né capita.

na in pagina, la metropoli si svela, e mostra tracce di tante molteplici esistenze. Magari nonnulla, ma nel passaggio fra l'esposizione delle necessarie regole dell'abitare, le utopie, vecchie e nuove, le notazioni sullo sviluppo della città ed i suoi luoghi di imperdibile bellezza, si leggono piccole storie di vita ordinaria, come la storia di un divano giallo lasciato accanto a un cassonetto, o quella di un circo allestito in una piazza in disuso, o altre ancora... Si tratta di francobolli: interfacce dell'abitare e degli abitanti. Storie minori che pongono l'attenzione sull'amicizia e sui piccoli gesti quotidiani: quelli di reciproca cortesia, capaci di rendere gradevole, calda, umana e solidale, la vita nella propria città. Una sorta di «agopuntura urbana», come l'ha defini-

**Si sollecita l'osservazione di un luogo che racchiude un groviglio di aspetti: economici, storici, architettonici, culturali, ecologici**

ta il Presidente dell'Associazione Mondiale degli Architetti, Jaime Lerner. Una «cittadinanza attiva», al di là della «misura» dei contesti urbani, dalle grandi città sino alle periferie. Il luogo influenza ogni percezione, ogni emozione, ogni attività umana, ha scritto Renzo Piano, sollecitando un'attenzione più forte alla qualità della vita e del lavoro, con la consapevolezza che all'inadeguatezza dell'abitare corrisponde tanta parte del disagio contemporaneo. Non casualmente è nelle zone anonime e disadome, nelle periferie scellerate delle città post-industriali, che maggiormente esplodono i vandalsmi, annotano gli autori di *Vivere la città*. E allora via alla costruzione di città ideali, sognate e progettate da migliaia di bambini e bambine che rischiano, invece, di appiattire la loro città del futuro fra congegni e simulatori del mondo virtuale; bene all'arrivo di saltimbanchi e teatrini agli angoli delle strade, di murali progettati e realizzati dagli scolari con genitori, insegnanti e artisti, di vecchi tram convertiti in biblioteche viaggiatrici. Città del futuro che quasi coincidono con quelle del passato, proprio come spera possa accadere Renzo Piano. «Arte e avventura», dunque, in quella filosofia o cultura del fare, ancora auspicata dall'architetto genovese, che risponde al gusto per la costruzione e che regala una sorta di felicità mentale in una coincidenza, per dirla con Bruno Munari, di utile: l'educativo, il funzionale, il civile, e di inutile: il bello, il giocoso, gli effetti sorpresa delle sinfonie architettoniche.